SALTO IN JAMAICA

ANDREA RIGO

EDIZIONI AMNESY

Fu all'età di ventitrè anni, nell'ormai (per fortuna) lontano novembre 1990 che la mia malattia scelse il tempo di manifestarsi.

Abitavo temporaneamente, a causa di restauri alla casa di S.Elena, al Lido di Venezia.

Dopo la mia prima stagione di vero e duro lavoro, all'improvviso, e senza apparente motivo, comparvero degli strani sintomi nel mio cervello. Li addebitai inizialmente sia all'uso dell'alcool che a quello della cannabis:incominciai a pensare che la perdita del controllo dei movimenti, la paura di incontrare chiunque, la sensazione che il mio aspetto e le mie parole fossero sotto continua osservazione degli altri fossero solamente manifestazioni della mancanza d'alcool o di marijuana.

Ma non era cosi, il problema era ben diverso. Non riuscivo più a dormire, vedevo le parti del mio corpo orribili , la mia faccia malata e non riuscivo più a coordinare i movimenti.

Anche quando mangiavo, da solo per non vedere nessuno, con difficoltà portavo la forchetta alla bocca e, quando ci riuscivo, masticavo anche quella.
Quando ero in mezzo alla gente pensavo che ogni parola fosse riferita a me e quindi mi voltavo a guardare chiunque parlasse, in certi casi rischiando di essere preso per un attaccabrighe.

Spesso scappavo, tentando di tornare a casa a rifugiarmi, con viaggi che risultavano per me dei veri e propri "calvari": perfino correre era un problema ed il pensiero che tutti mi stessero a guardare, mi faceva correre scoordinato. Anche quando mi addentravo nella deserta Lido invernale per cercare di prendere un pò d'aria non riuscivo ad attraversare la strada. Se c'era una persona, andavo in paranoia perchè pensavo mi potesse scambiare per un aggressore.

Entravo nei bar per dimostrare che non ero alcoolizzato e quando ordinavo una Coca-Cola, temevo i commenti di che stava bevendo un bicchiere di vino ed ancora non riuscivo a chiedere quanto dovessi pagare perchè non riuscivo a rispondere in modo garbato. Spesso il barman mi chiedeva perchè fossi insoddisfatto, ed io scappavo per non peggiorare la situazione con il proposito di non tornare più in quel locale. Così i bar dove potevo entrare diminuivano sempre più.

Tutto questo successe dopo un periodo in cui mi sentivo assai efficente, ma si trattava solamente di una prima forma di esaltazione destinata purtroppo a sfociare in una depressione esasperata, fino ad assumere aspetti maniacali.
E' difficile da spiegare: ad un tratto, come un fulmine a ciel sereno, sentivo una gran forza dentro di me, ogni mia capacità era esaltata, ma con uno sforzo affinchè questa sfera così perfetta non si squarciasse lasciando esplodere, dentro me, i suoi componenti che tranciavano i miei fili lasciandomi in balia degli eventi esterni, interpretati negativamente, che si impossessavano della mia mente rendendola sistematicamente succube della stessa forza che aveva creato, ma che ora la rendeva impotente e densa di paure che non mi permettevano neanche di salire serenamente nell'auto con la quale mio padre, resosi ormai conto che qualcosa non andava, mi portò a Taranto ove mi trovai completamente disorientato e incapace di avere e dare spiegazioni e sottoposto continuamente alla domanda: " Ma cos'hai ?? " (come se fossi stato in grado di dare delle spiegazioni !!!)

Nel capoluogo Pugliese potei incontrare un mio parente psichiatra, il quale, dopo

avermi visitato mi prescrisse , oltre ad una cura, una serie di divieti, senza però andare a fondo alla questione.

La cura sembrò dare buoni frutti nella primavera successiva quando ormai ero andato a calcare i pavimenti della mia casa rinnovata a S.Elena.

Ma fu solamente la coincidenza col momento positivo della mia onda emozionale. Infatti l'arrivo nei prati delle margherite, mi sospingeva verso l'alto, come si sarebbe poi evidenziato anche negli anni successivi, come una regola dettata dal cuore.

Il crescendo della mia bipolarità si manifestò dopo un'altra stagione di lavoro a bordo delle barche " Gran Turismo " in servizio nella laguna veneta.

Nel successivo mese di novembre col mo amico e collega Ziggy decidemmo di partire per le ferie alla volta della Jamaica. Fu negli ultimi giorni di lavoro che sulla barca conobbi Alyson.

Il caso, o chi per esso, volle che lei fosse Jamaicana,e che abitasse a Montego Bay, la città che avevamo scelto come meta delle nostre vacanze. Mi disse che lavorava all'aeroporto, che ci avrebbe ospitato volentieri e che sarebbe venuta volentieri a riceverci all'aeroporto.

La portai a mangiare in un bacaro (uno di quei locali veneziani caratteristici, dove si gustano gradevoli stuzzichini) e le feci conoscere la magia dello " spritz " (bevanda a base di vino, seltz e Aperol). Tra noi due non successe nulla e il giorno dopo lei ripartì.

Negli ultimissimi giorni prima della nostra partenza tutto sembrava filare liscio, ma i primi sintomi dell'esaltazione, benchè presenti, vennero scambiati per segnali di giustificata emozione per il primo viaggio oltre oceano. Mi sentivo sempre meglio, abile, attivo, e capace di qualsiasi contatto sociale, anche senza alcool come raramente era successo prima, se non nel periodo in cui abitavo al Lido.

La misconoscenza della mia malattia e (soprattutto) di me stesso, mi portarono a considerare il tutto come qualcosa di positivo e non certo ad interpretare tutto ciò come un segnale di surriscaldamento del motore, ormai giunto al limite dei giri sopportabili.

Il viaggio si prospettava meraviglioso: tre giorni a Miami, un soggiorno in Jamaica per poi passare in Messico, per il totale di un mese.

Il giorno della partenza per la Florida eravamo molto emozionati, ma già all'interno dell'aereo ero, diciamo, un pò strano: il mio vicino di posto stava male e io ridevo.

Pensavo che tutto l'aereo fosse onorato per la mia presenza. Non riuscivo a stare fermo.

Temevo però che gli altri viaggiatori potessero pensare che io fossi così potente perchè sniffavo cocaina e perciò andavo in bagno ripetutamente per dimostrare che non avevo paura di cosa si ritenesse io facessi la dentro.

Insieme a me pensavo che tutto il mondo stesse migliorando e davo una interpretazione positiva e a mio favore di tutto.

Quello che trasmettevano sullo schermo o che leggevo era per me un segnale di miglioramento del mondo.

All'arrivo a Miami già ero confuso e non realizzavo se ciò che i miei occhi vedevano fosse l'alba o il tramonto, dopo aver parlato con degli Italiani, raggiungemmo un albergo che ci consigliarono. Io volevo subito divertirmi, che so, andare a ballare o chiamare una puttana in camera. Ma Ziggy, accortosi del mio stato, mi trattenne in camera, già preoccupato per il proseguimento del viaggio.

La prima notte, come le altre successive, le passai insonne sentendo delle voci, le cui interpretazioni sono un caleidoscopio di sensazioni tra l'esaltazione e la paura.

Ricordo che mi masturbai provando estremo piacere dall'osservazione del mio corpo.

Sulla spiaggia, sempre con il walkman appresso, mi sentivo un re e davo "strane" interpretazioni delle canzoni di Vasco, Pitura Freska, Jovanotti,Pink Floyd, ecc.

Ziggy mi consigliava di tornare indietro (in Italia), ma io sostenevo si stare bene. La visita della città si ridusse ad un giro in taxi vedendo i luoghi più importanti della capitale.

Anche restando sempre in albergo davo sfogo alla mia esaltazione, che mi permetteva, essendo completamente in pace con me stesso, di poter godere di ogni piccolo momento.

Come quella volta in cui, ricordo che era di buon mattino,guardavo l'orizzonte dell'oceano, sentendo i cavalloni darmi un'energia che mi permetteva di pensare (al tempo solo immaginariamente) di poter raggiungere la Jamaica a nuoto.

Con questa confusione della realtà, arrivò ben presto il giorno della partenza per la Jamaica.Ci imbarcammo in una aereo della Jamaica-Air ed il viaggio scorse tranquillo infarcito da un gustoso piatto di aragosta.Ricordo che al nostro arrivo c'era ad accoglierci una folcloristica performance di donne indigene e che Alyson era al lavoro.

Così aspettammo che finisse per poi portarci in città con la sua macchina.

Ci portò da sua madre che aveva un negozio di stoffe: era una grossa figura allegra e rassicurante e ci portò al mercato a fare la spesa per la cena.

Il tutto era già affascinante e grazie a queste conoscenze ci integrammo con la popolazione, altrimenti non del tutto ospitale.

La villetta con orti e vista a strapiombo prima su un verde bosco e poi sull'azzurro oceano e la cena, furono qualcosa di celestiale.

Quando ormai il sole aveva lasciato il palcoscenico, Ziggy dormiva già da un pezzo, io mi trattenni con i fratelli di Alyson in una sana fumata di quello che pensavo fosse solamente della marijuana del loro orto.

Non si fece mai luce su quello che avevo fumato, fosse solamente un prodotto della rigogliosa terra o fosse stato infarcito di qualche sostanza allucinogena a mia insaputa.

Gli effetti di questo " joint " furono qualcosa di indescrivibile: non era la solita " scoppiata ", la mia situazione mentale e questa indefinita sostanza (forse LSD) crearono una miscellanea di sensazioni e visioni che probabilmente mai più proverò.

I miei amici mi fecero sedere su una poltrona, che assieme ad un altra identica formava un triangolo, il cui terzo vertice prendeva corpo in una televisione con al di

sotto uno specchio. C'erano delle immagini sullo schermo che però non ricordo.

Ricordo invece il volto austero del Jamaicano seduto sull'altra poltrona che si specchiava perfettamente sul vetro sotto il televisore.

Loro mi dissero (il terzo era disteso sul pavimento) di guardare nello specchio e cercare di vedere dio.

Il suo aspetto cambiava continuamente, il suo volto si trasformava in volti di mille razze e mentre l'amico mi esortava a cercare l'onnipotente, io provavo una sensazione di piacere e di grande timore allo stesso tempo. Lui mi ordinava di sforzarmi e di non avere paura, di osare, di vedere la verità.

La realtà era ormai simile alla nebbia che avvolge Venezia nelle notti di novembre. Interpretai quel variare di razze come un segnale antirazzista ma ad un tratto ebbi un sussulto quando la sua faccia si tramutò nella mia: la conclusione spaventosamente reale per me, fu che io ero dio.

Mi alzai bruscamente inebriato, spaventato ma soprattutto superesaltato da quella rivelazione.

La mia mente aveva valicato ogni confine e tutto andava oltre a quello che la mia malattia mi aveva fatto pensare: " ero dio !!! ".

Le sensazioni erano incredibili, e subito pensai che tutti avrebbero dovuto provare quel rito, così corsi dal mio amico Ziggy, lo svegliai e gli dissi disperatamente di venire in salotto. Lui evidentemente notò la mia alterazione e l'arroganza di chi si crede dio e si oppose fino ad arrivare ad una colluttazione che sfociò in un pugno che mi tolse un imperfezione del naso.

Mi sentivo potentissimo e, sentendomi dio, non risposi al " fuoco " ed anzi addebitai ad un segno divino il fatto che quel colpo mi aveva raddrizzato il naso. A quel punto tornai in salotto e vidi che i miei compagni di viaggio erano distesi sul pavimento in una calma religiosa.

Tornai in camera e vidi Ziggy avvolto nella sacra sindone che però non riuscivo a completare nella visione. Forse pensai, dovevo ancora eliminare qualche mia carenza per poter essere completamente l'onnipotente.

La mia ipotesi fu che dio, per correggere gli errori generati da lui stesso era sceso sul pianeta, nella mia persona, per dare una ripulita generale e creare così un paradiso terrestre eterno. Dove tutti fossero uguali, senza guerre nè malattie, e tutti si potessero lasciar andare alle gioie dell'arte, delle droghe e del sesso e dove l'amore la facesse da padrone.

Tutto ciò su di una terra rigogliosa e con un clima tropicale ovunque, grazie all'arrivo di un altro sole, che avrebbe eliminato la notte e anche il sonno.

A quel punto, ritornando alla mia prima notte in vacanza, mi alzai dal letto e andai in bagno a rinfrescarmi e guardarmi nello specchio.

Quando uscii, con le mani bagnate, una sagoma di un colosso nero mi si presentò nel corridoi, chiedendomi cosa stessi facendo. " Niente " risposi, e mi precipitai in camera per vedere chi fosse. Nel tentativo di accendere la luce presi la scossa e mi lanciai sul letto senza riuscire a vedere nulla.

Con la scossa elettrica, cacciai un verso satanico che, secondo me, mi liberò dal

diavolo.

A letto osservavo il mio amico e lo vedevo trasformarsi. Ricordo di aver visto un dito uscire dalla sua bocca. A quel punto, secondo me, liberatomi dal male ero completamente dio.

Poi la notte trascorse, non ricordo come, so che fu un impresa addormentarsi e non so se effettivamente lo feci.

So che i compagni di fumata erano sempre attivi, lavorando di giorno e di notte in giardino, penso, dormendo pochissimo.

Chiudevo gli occhi e per dormire ascoltavo le immagini che si vedono al buio, ma ad un certo punto penso che arrivai alla conclusione che non servisse dormire.

La giornata seguente la vissi chiuso in camera: tutto era paradisiaco.

Dinanzi a me avevo una televisione, uno stereo e un ventilatore.

Ero convinto che la musica e le immagini fossero in presa diretta: le note erano suonate dal vivo in mio onore e le scene, anche di film molto vecchi, svolte come a teatro. Sentii un concerto di Vasco tenuto allo stadio di S.Elena per ringraziarmi e ascoltavo continuamente una canzone che io pensavo fosse cantata da Alyson.

Canzone che poi scoprii negli anni seguenti trattarsi di "Vision of Love" di Mariah Carey. Fumavo in continuazione sigarette del tipo " Camel Lights " che mi davano la sensazione di uno spinello, finchè, ad un certo punto, misi sulla punta di una di esse una parte di qualcosa che mi avevano dato la sera prima e che io ritenevo essere semi di Ganja. Un altro seme, mentre volevo nasconderlo nel beauty case da uomo che avevo con me, lo persi per terra. così, nel pieno de concerto di ringraziamento della città di Venezia, (che fu poi uno dei motivi che mi spinsero a tornare in Italia, se pur angustiato per la mia timidezza delle future attenzioni), fumai quella sigaretta " oppiata " e mi misi nuovamente allo specchio.

Ero solo in casa, cercavo delle risposte, mi ponevo delle domande e ne cercavo la risposta in quel pezzo di vetro.

Così controllai lo stato dei miei polmoni ai raggi X,tentai di vedere cosa avevo nel cervello e vidi come una copulazione tra due batteri, che rappresentava per me la voglia di fare un figlio (Gesù) con Alyson.

Soprattutto mi chiesi se sarei morto e se eventualmente ci sarebbe stata una vita dopo la morte: così mi vidi, con gli occhi chiusi e i capelli bianchi, e alla domanda, fatta con molto timore riguardante la vita dopo la morte, vidi apparire sul mio volto una luce gialla intensissima.

Questi optional sull'uso del famigerato specchio, erano anche di tipo edonistico, si poteva fare sesso virtuale o qualunque altro tipo di piacevole esperienza. Anche le immagini sullo schermo erano ormai controllate dalla mia mente.

Così, pensando che i movimenti sexy di una donna sullo schermo fossero diretti ad eccitare proprio me e convinto che anche lei percepisse le mie eccitazioni, raggiunsi un orgasmo che non aveva nulla da invidiare ad una scopata reale.

" Tutto il mondo dovrà trarre piacere da questa pratica "-pensai-" O forse già lo sanno e sono l'ultimo che viene a saperlo ".

Il giorno dopo, sarebbe dovuto essere un giorno molto importante perchè sarebbe stato il giorno del giudizio universale e della copulazione fra me e Alyson che avrebbe portato alla nascita di un gesù mulatto.

Tutto era lineare come una corsia d'autostrada, lo confermava anche l'unione dei cognomi: Rigo-Southerland, un rigo che unisce la terra del papa alla terra del sud.

A questo giudizio universale, sarebbe sopravvissuto solo chi pensava e agiva positivo e non aveva morale.

Sarebbe arrivato il secondo sole, la marea sarebbe cresciuta e nel giro di una manciata di ore (per me) e di dieci anni per l'umanità (2001) tutto sarebbe stato pronto per vivere finalmente in eterna armonia in un paradiso terrestre.

La festa sarebbe stata eterna ed io mi sarei mescolato mantenendo dapprima una certa supervisione, poi dimenticando chi fossi, per poter così realmente godere dell' eden. Lassù non ci sarebbe stato più nessuno a continuare un lavoro dimostratosi fallimentare fino a quel momento.

Praticamente si trattava di una mia discesa in terra per riparare ai miei stessi errori e per salvare un umanità inconsciamente colpevole.

Quella sera, durante la cena, ebbi l'illuminazione che quel tramonto non era altro che una nuova alba e che Bob Marley era in realtà il mio vero padre che mi stava aspettando nel bosco per ulteriori delucidazioni.

Partii dunque di scatto, con la macchina fotografica, per visionare il nuovo giorno, concepire un figlio con Alyson e per dare o avere ulteriori notizie. Presi l'auto, che nel frattempo avevo costretto Ziggy a noleggiare, e, nonostante la ferma opposizione del mio compagno di viaggio, mi diressi dove mi portava il caso, per quella che sarebbe stata la lunga notte del giudizio universale. Mi inoltrai nella foresta alla ricerca di Bob Marley, mentre intanto erano scese le tenebre.

La mia interpretazione di tale buio fu che prima dell'arrivo del secondo sole, doveva esserci una lunga notte, per me poi rivelatasi angosciante e interminabile (10 anni).

Guidavo all'impazzata e non ero mai stato così abile, tutti tenevano gli abbaglianti accesi ed io pure,mi sembrava come se la luce negli occhi desse un input per poi frenare.

Non mi stupivo per niente di questa mia abilità, nonostante ci fosse la guida a destra. Le strade in collina erano come una pista giocattolo.

Ad un certo punto il motore si spense proprio vicino ad una chiesa di un

agglomerato di poche baracche, io scesi e vi entrai, così partecipando, come unico rappresentante della razza bianca, ad una folcloristica messa.Quando uscii, la macchina era ancora li, con le chiavi nel cruscotto e funzionante.

Pensai che dovevo dirigermi verso il mare e cominciai a seguire un pullman guidato non so bene da chi (forse Bob Marley). Ad un certo punto l'autobus fece un inversione ad "U" ed io, fermo con la mia macchina, curiosamente mi misi a guardare chi fosse alla guida.

Dapprima non c'era nessuno poi ebbi la visione di qualcosa che avrebbe potuto essere la madonna. Allora pensai che la strada che il mezzo aveva preso dopo l'inversione, fosse quella giusta da seguire ma, poichè c'erano solo le tenebre, decisi di dirigermi finalmente verso la spiaggia.

Abbandonai la macchina e mi portai ai bordi del mare con la macchina fotografica. Scattai qualche foto in attesa di Alyson, che secondo me era informata telepaticamente della mia posizione.

Nulla accadeva. Mi soffermavo a parlare con qualche rastaman, feci una fumatina di " maria " e quindi mi portai nella zona del mercato, dove mi affrontarono tre energumeni col coltello: volevano il mio orologio e la macchina fotografica, ma io, che mi sentivo immortale, mi opposi con forza.

Così quando partì una coltellata, non ebbi paura, vidi la lama stagliarsi nel buio, ma il riflesso di un lampione sul coltello, mi ricordò che la luce mi avrebbe difeso. Il colpo era infatti diretto alla tracolla dell'apparecchio per strapparmelo dalle mani.

Quando lo strapparono cercai di trattenerlo con forza e ciò mi provocò una ferita alla mano. I tre riuscirono così ad ottenere l'orologio e la macchina fotografica, ma io,non contento di aver scampato un bel pericolo,continuavo a starmene li sperando si riavere le mie cose.

Piangevo disperatamente: non capivo perchè proprio colui che tentava di salvare tutto il genere umano, fosse stato aggredito , offeso e privato di fotografie importanti, tanto più che nel rullino c'erano anche immagini dei miei genitori. Ma la forza della fede non mi faceva temere niente.

Nei momenti di difficoltà pensavo ad una glaciazione che avrebbe eliminato tutti, me compreso. Poi ritornai in spiaggia e mi misi ad osservare la luce di un lampione, dalla quale ricavai una grande energia. Concentrato sulla luce del lampione sentivo una tale forza che immaginavo il bagliore di un Ufo che mi portava a fare un giro per il mondo per poi ritrovarmi fermo di nuovo sotto il fascio di luce che ancora volevo.

Benchè nella realtà continuasse a non accadere nulla, la mia mente proiettava immagini indescrivibili.

Pensai che avrebbe dovuto essere la popolazione locale a guidarmi e così, una volta lasciata la spiaggia, seguii le frecce delle macchine, convinto che mi indicassero il cammino: ne risultò soltanto un vagare che mi riportava al punto di partenza. Era un labirinto senza uscita, come il mio ragionare, fuori luogo ovunque ma non nel mio cuore.

Le forze incominciavano a mancare ed il mio andare lungo la notte aveva ormai le dimensioni di un incubo.

La città era ormai deserta, tutto era lugubre. Vidi il passaggio di alcuni camion che

mi fece pensare ad un trasporto di deportati verso il camion di concentramento.

Poi assistetti (non so come...) ad un attentato. Anche i cani sembrava volessero farsi fecondare da me.

Ad un certo punto ho anche tentato di tornare a casa, ma la strada in ripida salita mi stancava molto. Perciò tentai di tornare in discesa, ma la strada era ancora in salita e l'acqua ai bordi scorreva in senso contrario alla pendenza contro ogni legge della fisica.

Cercavo disperatamente di uscire da questo incubo ma non potevo svegliarmi. Cercavo di trarre forza dai muri spingendoli con le braccia e ricavandone la sensazione come di aghi che mi entravano nelle braccia. Seguiva poi un rilassamento che evidenziava la mia stanchezza.

Dopo aver brancolato nel buio a lungo, alla fine, come avvolto in un liquido viscido, mi addormentai in spiaggia (o così credo ...).

Mi risvegliai in quello che secondo me era il nuovo mondo.

Feci un bagno e con il calore del mio corpo riscaldai l'oceano raffreddatosi per effetto dello scioglimento dei ghiacci polari, dovuto all'arrivo del secondo sole.

Per festeggiare la riuscita della mia faticosa notte, andai a bere una birra senza pagare (non so come...). Ciò mi sembrava normale, visto che il nuovo mondo avrebbe dovuto essere senza soldi. Poi mi recai all'aeroporto, anche per vedere attraverso i tabelloni arrivi-partenze la nuova disposizione del mondo.

Tutto era in un atmosfera surreale, vedevo tutto in positivo e tutto mi sembrava in festa. Pensavo di essere sul set di un film relativo a me stesso ed alla nascita del nuovo mondo. Il tutto era ripreso da una modernissima telecamera posta su di un satellite.

Il caso volle che all'aeroporto incontrassi i miei amici giamaicani, i quali mi riaccompagnarono a casa. Ziggy nel frattempo, aveva deciso (giustamente) che ci saremmo dovuti trasferire in un albergo. Così, contro il mio volere, andammo al "Sun Beach Resort" ma prima riuscii a soddisfare la mia curiosità di sapere cosa ci fosse dietro a quello specchio sotto la TV. Pensavo ad una telecamera ma, invece, c'erano solamente delle banali videocassette.

Nell'albergo mi sentivo una celebrità ed ero sempre in attesa che succedesse qualcosa in mio onore. All'arrivo in camera trovai la bibbia sul comodino riscritta -pensai- dopo quei dieci anni. Passavo il tempo ascoltando musica e fumando sigarette. Regalavo i soldi che avevo. Una notte andai nella discoteca dell'hotel. Li mi venne offerta della cocaina ed io la sniffai per l'unica volta nella mia vita.

Non ne fui entusiasta e feci volare una sedia con una pedata, col solo risultato di un gran dolore al piede il giorno successivo.

Quando mi affacciavo alla terrazza della camera, mi sentivo una rockstar.

Tentavo di far nascere dall'acqua la donna della mia vita, visto che Alyson si era rivelata codarda per non essere venuta quella notte sulla spiaggia.

La vita esterna dell' albergo per me quasi non esisteva.

L'evento che ricordo meglio fu una festa di soli neri, nel bosco con Jimmy Cliff DJ, ma io mi chiusi in macchina a guardare nello specchio. Ballai anche con la

sensazione che ci fosse un collante tra di noi (l'amore).

Nel frattempo Ziggy aveva avvertito in Italia i miei familiari circa le mie condizioni di salute.

Nel mio permanere nella stanza d'albergo, d'un tratto sorse in me la convinzione che nella stanza adiacente ci fosse Bob Marley o, in ogni caso qualcosa di interessante per me: fu allora che scavalcai da una terrazza all'altra, incurante del pericolo ed entrai nell'altra camera dove non c'era nessuno. Frugai un pò in giro ma non trovai niente di interessante.

All'interno dell'albergo, alla sera, c'erano dei piccoli concerti ed io aspettavo sempre che ci fosse un megaconcerto in mio onore con Jim Morrison, Pink-Floyd, Bob Marley, Vasco, Litfiba ...

Ormai avevo perso la cognizione del tempo (che per me non esisteva più).

Passarono quindi non so quanti giorni quando, un pomeriggio, sentii bussare alla porta e vidi entrare mio padre e mio zio.

Per nulla stupito e contento dissi loro di stare calmi e assaporare il fascino dell'unione tra la magia del posto e le note di "Va bene,va bene così..", proponendo di prendere quattro birre per festeggiare l'avvenimento.

Quella sera ero contento perchè mio padre avrebbe potuto ammirare la mia grandezza.

Ero ben contento di festeggiare l'arrivo dei miei parenti ed andammo a cena nel ristorante dell'albergo. Mi sentivo come quando andavo a mangiare il pesce in laguna, nella mia laguna, ma, all'improvviso, mi alzai da tavola per andare a fare un bagno in mare. Era l'inizio di un'altra lunga notte di oblio.

Incominciai a vagare per la penisola che conteneva l'albergo cercando di tornare alla baia che era stata lo scenario del giudizio universale.

Camminavo e nuotavo lungo la spiaggia e, mentre con la mia mente controllavo i movimenti del mare e della luna, mi liberavo di inutili oggetti come le scarpe,la maglietta ed i pantaloni che lasciavo in dono a chi li avesse trovati. Tenni solamente il walkman che riproduceva la colonna sonora del film.

Raggiunsi un porto e salii su una nave convinto di trovarci il mio capitano. Cercai di arrivare alla guida di un TIR, poi entrai in una fabbrica dove trovai delle dune di ghiaia, che io tentai di superare, ma più salivo, più queste sembravano ingigantirsi e diventare così insormontabili.

Fortunatamente rimediai un passaggio fino all'albergo ma, appena arrivato, andai nuovamente ad intrigarmi per i boschi dove mi persi, proprio come Dante, in una selva oscura. Non ricordo come ma, dopo alcune tormentate ore, ritrovai l'albergo.

Il giorno successivo era il giorno precedente il mio ritorno a casa, che poi si rivelò assai travagliato.

Quel giorno decisi che non potevo più restare in quell'albergo, perchè mi sentivo come Pinky nella sua stanza in "The Wall". L'arrivo dei rinforzi, avendo messo l'aiuto sul piano del divieto, mi avevano fatto odiare quella camera.

Ci è convinto di essere qualcosa di troppo e ha delle convinzioni portate all'estremo, non lo si può sanzionare. Al contrario deve essere il verbo ad incastrarsi nella sua

mente creando così il disinquinamento, disinquinamento certo non possibile in pochi giorni ma che deve invece essere intelligentemente somministrato: è meglio infiltrarsi nel castello che bombardarlo.

Così nonostante i tentativi di mio zio e mio padre di farmi tornare in camera, io veementemente feci capire loro che non intendevo in alcun modo cambiare idea. Convenimmo che potevo passare quell'ultima notte in Jamaica, ma all'ospedale. Era un ospedale angustiante, c'era chi dormiva su barelle a quattro ruote: non ricordo dove dormii ma certamente ne ero incurante.

Così, dopo una notte passata a dormire grazie ad una iniezione calmante, il mattino successivo ripartii per Miami con mio padre. Ziggy e mio zio rimasero in Jamaica.

Ecco, pensai, finalmente potrò iniziare la mia tourneè mondiale e, anche se con un pò di timidezza, avvicinarmi a tutto il mondo.

L'arrivo all'aeroporto di Miami fu l'inizio di un altra odissea nell'odissea.

Io ero tranquillissimo e, assieme alla mia guardia del corpo (mio padre), passammo tutti i controlli per imbarcarci nel volo per Chicago, che sarebbe stato un'altro scalo per poi arrivare a Milano. Mentre aspettavamo al gate D-11, annunciarono un cambio d'imbarco: fu in quel momento che ci perdemmo.

Io non avevo capito del cambio e, vedendo mio padre allontanarsi con una hostess, pensai che, poichè lui era andato a divertirsi in compagnia, io me ne potevo ritornare in Italia da solo. Il volo su cui ci si imbarcava da quel gate, per effetto del cambio, ora portava a Dallas: mi ci imbarcai ugualmente !!!

Mi fecero scendere, ma persi nell'aereo il passaporto, così, mentre la polizia rassicurava mio padre dicendogli che mi avrebbero ritrovato a Chicago, io mi trovai nuovamente solo, senza documenti, senza soldi e senza biglietto aereo a Miami.

Incominciai a vagare per l'aeroporto, mentre mio padre fu costretto, per motivi economici, a rientrare in Italia.

Nonostante i miei continui contatti con la polizia locale (avevo ancora la carta d'identità !!!), venni dato per disperso.

La situazione non era delle migliori, ma non ero affatto preoccupato: pensavo solamente ad ideare la donna della mia vita anche se non dormivo e la mancanza di cibo iniziava a costituire un problema. Ricordo che scambiai un'audiocassetta per una colazione, elemosinavo e una volta non pagai un pasto.

La polizia continuava a fermarmi e a perquisirmi, ma poi mi lasciavano a me stesso.

Un giorno mi allontanai dall'aeroporto e andai verso un ospedale: sentivo che avevo bisogno di un po' di riposo, ma non mi accettarono ed anzi, mi portò via la polizia, che però mi rilasciò poco dopo. Andai in una baia pensando di imbarcarmi su una nave. Entrai in alcune villette, poi pensai di far ritorno in aeroporto e, grazie ad un passaggio, ci riuscii.

Passavano i giorni ed eravamo solo io e il mio walkman, col solo Vasco che mi seguiva.

Ad un certo punto, una notte, decisi di raggiungere un terminal in mezzo alle piste dell'aeroporto per prendere un aereo che mi riportasse a casa. Ma mentre stavo camminando sulla pista, sentii due poliziotti che mi intimavano l'alt, io mi girai a

guardarli e mi misi a correre dalla parte opposta.

Loro, naturalmente, mi inseguirono e mi fermarono con un "placcaggio" dal quale riportai una ferita in testa.

Mentre ancora sanguinavo,mi costrinsero a terra ammanettandomi, mi caricarono in macchina dentro ad una specie di gabbia, con le mani incrociate dietro la schiena e mi portarono ad una centrale di polizia, dove fui medicato w sottoposto a dei test, oltre alla consuete domande.

Successivamente mi rinchiusero in una cella con addosso solamente una tunica, ero tranquillo ma quando entrò nella cella un'altro matto che correva su e giù per la stessa, mi lamentai e chiesi di cambiare cella: fui accontentato.

Il giorno seguente mi trasferirono in quello che forse era un manicomio criminale e, come da copione, mi presero le impronte digitali e mi fecero le foto segnaletiche.

Poi mi misero in una grande cella con molte altre persone e mi servirono un pasto. Successivamente mi portarono in una cella più piccola dove eravamo in tredici (io ed i dodici apostoli, naturalmente pensai !!!).

Qui soffrii di più: infatti stavamo stretti, non potevo avere una sigaretta e mi sentivo sempre più angustiato. C'era un gabinetto di ferro in cui non riuscii a pisciare perchè tutti mi guardavano.

Dentro la cella c'era un ripiano di cemento sul quale un ragazzo di colore avvolto in un lenzuolo, faceva strani movimenti a cui davo significati religiosi. Mi diede anche un biglietto con dei numeri ed il suo nome, ma io lo persi.

Feci amicizia in particolare con un indiano. Poi vidi che la cella lentamente andava svuotandosi, ma io continuavo a rimanerci dentro, allora persi la pazienza e ricominciai a inveire contro la polizia che venne subito a sgridarmi ed io, per tutta risposta, incominciai a tirare lo sciacquone del gabinetto fino a far uscire l'acqua dalla cella.

Ero rimasto solo, ma ben presto fecero entrare un ragazzo in boxer che tremava dal freddo (io lo identificai con me stesso prima della partenza per quel meraviglioso viaggio). Finalmente, dopo non so quante ore, mi vennero a prendere e mi portarono in una grande aula, dove tutti noi detenuti eravamo seduti dinnanzi a un grande schermo che proiettava l'immagine di un giudice donna (che in realtà si trovava alle nostre spalle), che ci chiamava ad uno ad uno, esponendo le accuse ed ascoltandoci.

Vedevo che quasi tutti dicevano " Guilty ", cioè colpevole, e quando fui chiamato risposi come gli altri senza neanche capire il capo d'imputazione.

Fortunatamente mi ritrovai presto in libertà con le mie poche cose, ma assolutamente al punto di partenza.

Allora, mentre in Italia continuavo ad essere dato per disperso e con la polizia alla mia ricerca (?), ritornai nell'unico posto che conoscevo, cioè l'aeroporto.

Non pensai al consolato, visti anche i rapporti con la polizia, che sembrava non volersi occupare di me. Cercai insomma una base dalla quale riemergere dallo stagno in cui vivevo in quei giorni, ma prima della riemersione dovevano passare ancora alcuni giorni, nei quali la situazione stava degenerando sempre più.

Ormai allo stremo delle forze, con i vestiti sporchi di sangue e senza scarpe perchè mi avevano rovinato i piedi, persi anche le ultime cose che avevo. La mia permanenza in aeroporto era diventata un incubo.

Ad ogni cosa che vedevo e sentivo davo interpretazioni completamente folli. Ciò non faceva altro che aumentare la mia confusione, convinto com'ero che ciò che sentivo dagli auricolari fosse suonato dal vivo, mi ponevo domande e ne cercavo le risposte in una nota. Più avevo risposte, più ponevo domande assurde, generando così una valanga che sembrava non arrivare mai a valle.

Ricordo che mi mandarono una hostess italiana, per spiegarmi meglio, ma io risposi in inglese alla sua domanda " Ma cosa vuoi fare ??? "

Riuscii a farmi una doccia nei bagni dell'aerostazione. Successe inoltre che un poliziotto mi diede 10 dollari e mi disse di telefonare in Italia e di non farmi più vedere, ma io non riuscii a telefonare e dopo aver comprato sigarette e giornali, ritornai all' aeroporto.

In realtà precedentemente mi fecero telefonare da un distretto da dove una notte sentii il segnale di libero. Forse non diedi il numero giusto, ma so che non ricordavo il numero dell'inganno.

Tutto questo però era vissuto sempre con una gioia di fondo dovuta alla consapevolezza di essere dio, anche se un dio poco presentabile.

La notte cominciava a farsi fredda, anche se eravamo a Miami.

Dopo una passata all'addiaccio,ed in cerca di una soluzione (seguendo le indicazioni delle macchine, come in Jamaica), girando continuamente per un terminal di macchine, cercavo l'Audi 80 dei miei genitori, che tanto mi aveva seguito in mille battaglie e che poteva portarmi dalla benedetta donna della mia vita, ma c'erano solamente macchine più grandi e diverse.

Perciò tornai all'aeroporto e, con un barlume di ragione, il mattino seguente mi rivolsi a due poliziotti (che già conoscevo) e gli dissi che ero senza soldi, senza passaporto e biglietto. Quindi " Fate qualcosa per me !!! " dissi.

Questa fu una svolta, perchè , dopo avermi trattenuto ancora un pò, finalmente mi portarono dal console italiano dove mi lasciarono. Al consolato mi si aprì il cuore quando vidi due quotidiani italiani e potei avere una colazione.

Dopo poco tempo potei vedere il console, che mi disse che sarebbe presto venuta a prendermi una ragazza di Venezia. La ragazza in questione, tra l'altro molto bella, era una conoscente di mio zio e soggiornava a Miami da suo fratello, il quale è un ottimo cuoco.

L'appartamento era in un bellissimo residence, ricordo che feci una doccia mentre lei mi preparava un risotto.

Naturalmente mi misi subito ad ascoltare musica ed il caso volle che trovassi in una cassetta anonima, da me scelta, registrato Vasco !!! Naturalmente la credevo suonata in diretta !!!

Questo ritorno alle comodità, non cambiò di molto il mio stato psicofisico; i pensieri erano sempre quelli e mi sentivo molto agitato.

Nel frattempo il fratello della mia nuova guardia del corpo mi accompagnò

all'aeroporto, nonostante il divieto della sorella, penso per la sua sicurezza di potermi controllare, grazie al fatto di essere sceso (salito) sul mio stesso piano.

Andammo ad aspettare mio zio e Ziggy che tornavano dalla Jamaica. Ed infatti nel loro completo stupore (mi credevano ancora disperso in Jamaica), potei rivederli.

Dopo una pizza e una birra, passammo l'ultima notte in Florida in un albergo. Ricordo che furono ore un pò turbolente.

Ero un pò irrequieto, ma naturalmente non volevo fare niente di male. Mi si opposero violentemente alla semplice richiesta di fare una passeggiata. Poi mi misi a guardare tranquillamente la televisione e pensavo, come nella scena finale del film Psycho: " io non farò mai del male a nessuno, loro lo sanno, nemmeno a questa mosca ". Tutto questo pensavo tenendo lo sguardo fisso nel vuoto. Comunque la notte passò, con mio zio che dormiva col letto spinto contro la porta. Riuscii a dormire un poco anch'io.

Venne così il giorno della partenza. Non avevo capito per dove, ma feci un voto con chiunque potesse ascoltare il mio pensiero, di seguire il naturale succedersi degli eventi, che mi avrebbe portato ad un buon fine.

Così, nonostante il parere del comandante dell'aereo che mi giudicava pericoloso, ci imbarcammo alla volta di Roma. Il viaggio trascorse tranquillo ed io, per dimostrare di essere tranquillo, mi tenni la cintura di sicurezza allacciata per dieci ore.

All'arrivo in Italia ero convinto di trovare un paesaggio tropicale e di essere accolto come una star. Ma la temperatura era rigida e ad accogliermi c'erano la polizia, mio padre e un altro zio.

Fu l'inizio dello sgretolamento del sogno, di mille convinzioni che avevo in testa, di una realtà che, fermamente ed onestamente, credevo vera.

Dopo gli ennesimi accertamenti, mio padre e mio zio, mentre Ziggy e l'altro zio rientravano a Venezia, mi fecero salire in auto. Pensavo che mi volessero portare ad un party dato in mio onore, così, mentre vedevo scorrere le indicazioni stradali e fantasticavo sulle possibili destinazioni, in realtà mi trovai ancora una volta a Taranto.

Fui ospitato da quel mio parente psichiatra, che invece di mettersi sul palcoscenico con me, cercò di mettersi a dirigere la commedia, con il risultato che alla mia prima mossa fuori copione, non trovò altro da fare che farmi ricoverare all'ospedale psichiatrico di Taranto: un inferno !!!

Non contesto la decisione, ma il metodo direi almeno discutibile di quei "dottori".

Venne a prendermi un ambulanza e, dopo un breve colloquio, non trovarono di meglio da fare che legarmi mani e piedi al letto.

Per dieci giorni mi liberarono solo una mano per mangiare e mi alzavo solamente per andare al bagno. Riuscii a liberarmi un paio di volte, ma quando mi vedevano sciolto, anche se completamente fermo e innocuo, gridavano "al mostro" e mi legavano nuovamente.

Nella mia stanza ero l'unico legato e gli altri pazienti mi importunavano, tutto questo con dei bruciori allo stomaco allucinanti, provocati forse dalle medicine.

Soffrivo enormemente e una notte quando chiesi di poter andare al bagno, mi

risposero che non mi credevano e che " se fosse stato, avrei anche potuto cagarmi addosso ". E questo avvenne.

In questi giorni infernali non ci furono grossi miglioramenti, così i miei genitori decisero di riportarmi a Venezia. Durante il viaggio mi comportai bene. Mi aspettavo una penisola diversa, e anche le macchine e le strade me le aspettavo diverse, magari all'americana. Al mio arrivo a Venezia ricordo che c'era un gruppo di persone, ed io pensai che fosse gente che aspettava l'arrivo di Dio. Prendemmo un taxi e così tornai finalmente a casa.

Non mi sentivo molto a mio agio e quindi chiami gli amici per uscire, visto che era sabato sera. Naturalmente nessuno mi disse che sarebbe uscito e così mi diedero la stessa risposta anche i giorni successivi per una settimana intera. Ci fu infatti un tentativo di cura tenendomi a casa con le visite di uno psichiatra ed i miei amici.

Ascoltavo sempre musica e guardavo la televisione, la settimana passò con le mie irrequietezze e le mie stravaganze.

Facevo strani disegni e volevo prepararmi una sigaretta utilizzando il the in luogo del tabacco. Volevo anche fare il bagno in maglietta e pantaloncini per sentirmi come nel mare dei caraibi.

Alzavo sempre la temperatura dei termosifoni per avere un caldo tropicale e ascoltavo la musica con il volume al massimo, nonostante i divieti di mio padre.

La situazione non migliorava, così mi caricarono in un motoscafo e mi portarono al reparto di psichiatria dell'ospedale civile di Venezia: non mi opposi al ricovero perchè pensavo fosse giusto farmi " visionare " anche a Venezia.

Non ricordo molto dei primi giorni di ricovero. So che mi sentivo trattato come un detenuto in un luogo di confusione che non faceva che accrescere la mia ansia.

Ai miei compagni davo delle indicazioni vaghe sulla religione e li identificavo come reincarnazioni di personaggi da me conosciuti.

Ricordo le prime visite dei miei amici, come del fatto che mi trasferirono in una stanza da solo e che aspettavo l'arrivo, nell'altro letto, della famosa compagna della mia vita.

I miglioramenti c'erano e, dopo una quindicina di giorni,(cioè verso natale '91), scappai saltando dalla finestra e la prima cosa che feci fu comprarmi una birra.

Poi mi diressi verso casa, ma prima di arrivarci incontrai un altro mio zio ed un amico che, con un inganno, mi convinsero a tornare in ospedale.

Quando capii che c'ero tornato per restarci, sfondai la porta e scappai un altra volta.

Il caso volle che per la strada incontrassi nuovamente mio zio con mio padre, che mi fecero salire su un taxi e mi riportarono dentro. Subito, per prevenire nuove ribellioni mi fecero un iniezione di sedativo.

Al risveglio ero ormai tranquillo e da li in poi non creai più problemi, anzi, cominciai a capire che per uscire dall'ospedale, dovevo obbedire più che progredire (o forse capire questo era già un progredire). Comunque la mia detenzione proseguiva. Soffrivo di non poter uscire e le ore passavano lentissime.

Avevo una grande ansia, non riuscivo a stare fermo e la depressione era altissima. C'era la televisione ma non avevo alcun interesse:solo le visite dei familiari e degli

amici mi allietavano la giornata. Il mio passatempo principale era fumare continuamente sigarette.

L'unico momento di sollievo, che era il sonno, veniva spesso interrotto bruscamente da una ragazza che veniva sistematicamente a chiedermi sigarette. Ad ogni brusco risveglio seguiva il dubbio di essermi perso in un incubo, ma poi mi rendevo conto che si trattava di amara realtà.

Tutto era problematico, anche stare seduto a masticare.

Qui, a differenza di Taranto, gli infermieri erano molto gentili ed io avevo anche qualche simpatia tra le infermiere. Il solo programma Tv che seguivo ere "Non è la rai", perchè potevo vedere tante belle ragazze. Qualche volta il tempo passava grazie alla scenata di qualche degente. Fra di noi i rapporti erano buoni ma, non appena subivo un ingiustizia mi inalberavo.

Le cose andavano sempre migliorando, più rientravo psicologicamente, più era difficile stare là dentro. Poi mi concessero di uscire al mattino e rientrare la sera ed era una gioia indescrivibile poter stare in camera mia.. Continuavo a pensare che la musica che ascoltavo venisse suonata dal vivo ed ugualmente continuavo a credermi dio, ma lo tenevo per me e stavo mansueto assecondando gli altri.

Così i medici arrivarono a decidere di liberarmi, ma con uno "scherzetto", forse per mettermi alla prova. Mi dissero: "Domani esci per sempre" ,ma il giorno dopo dissero che avevano detto dopodomani. Io, del tutto deciso a " fregarli ", mantenni la calma e feci finta di niente. Così il giorno dopo uscii.

Oggi posso dire a posteriori che in quel momento ero ancora lontano del rientro dal viaggio, anche se, innegabilmente, ero migliorato molto, mi ero fatto più furbo, riuscivo a frenarmi e ponevo in discussioni le mie convinzioni.

Prima di uscire, il mio psichiatra, che mi aveva seguito anche a casa, ricordo che mi disse che possedevo un motore da 50 cavalli che di colpo avevo portato a 100, provocando una fusione che mi aveva portato a zero, quindi con il compito di ritornare a metà strada, per poi gradualmente arrivare a 100.

Sembrava un'impresa, ma sotto sotto ci speravo e non mi dispiaceva ritornare a 100 all'insaputa di tutti, con calma, dolcemente.

Dopo il mio rilascio, l'entusiasmo per il mio rientro a casa allietava la depressione, ma ben presto la giornata divenne monotona e priva di sensazioni.

L'idea di essere dio si stava tramutando nel desiderio di morire.

Era assolutamente incredibile come ogni sollecitazione esterna restasse tale e perfino l'eiaculazione quasi priva di sensazione. Niente poteva darmi del sollievo, neanche un concerto reggae seguito dopo aver bevuto tre birre e fumato uno spinello, neanche il cielo di primavera scosso dal volo di uno stormo.

Avevo iniziato una psicoterapia ma per molti mesi la situazione non sarebbe cambiata. Iniziai un corso di nuoto e quando arrivò primavera decisi di andare a lavorare.

Questo non servì a molto, anzi, il mio comportamento al lavoro non era dei più felici e questo non faceva altro che diminuire la stima verso me stesso senza però riuscire a reagire, perciò i miei genitori decisero di rivolgersi ad altri medici che, per fortuna potevano economicamente permettersi.

Ad ottobre ebbi subito un miglioramento, anche se il preludio di un altra crisi che però servì a smuovere le acque stagnanti della depressione.

Passai un'altro inverno di lotta simile a quello della prima manifestazione della malattia. Poi le cose migliorarono finchè nel luglio '93 incominciai di nuovo a vivere.

Con grande piacere scoprii che provavo nuovamente certe sensazioni e che riuscivo a divertirmi. Una sera, ad un tratto mi accorsi che la birra mi faceva effetto e che avevo voglia di ballare. Mi catapultai all' "Acropolis" da solo e potei riassaporare il divertimento, incredibilmente senza voglia di tornare a letto.

Era iniziato un crescendo che era destinato poi, l'estate successiva a sfociare in un altra crisi maniacale: fu infatti nel Luglio '94 che ebbi una tale esaltazione da portarmi a pensare nuovamente di essere dio.

Ricordo che ero in un locale con degli amici e giocavo con un cane, quando mi accorsi che questo avvertiva il mio stato d'animo: quando mi infastidiva la presenza di una persona, il cane si innervosiva, mentre si calmava quando anch'io mi rasserenavo.

Pensai subito di poter comunicare con la mente. Mi sembrava che tutti mi benvolessero e quando tornai a casa mi piazzai davanti alla televisone come in Jamaica.

Tornai a sentirmi onnipotente e dalla felicità non riuscii a dormire. Iniziai un pellegrinaggio di alcuni giorni per tutta la città. Le mie condizioni non si discostavano molto da quando girovagavo per Miami, perlomeno qui avevo una casa e qualche soldo.

Uscivo di casa quando mi pareva, ed i miei genitori non sapevano cosa fare visto che ero diventato aggressivo nei loro confronti (perchè nella mia mente li vedevo come un pericolo per il mio bene e quindi per l'umanità).

Decisi di agire, visto che ne avevo il potere per la pace nel mondo. Volevo incontrare i signori di tutte le guerre per parlarci: così chiamai prima il sindaco, poi tentai di raggiungere il capo dello stato per ottenere i mezzi necessari a dare una ripulita al mondo. Ero deciso ad andare a Sarajevo a parlare con i capi, incurante dei pericoli. Ma pretendere di essere richiamato dal sindaco lasciando un messaggio in segreteria del comune....io, comunque l'aereo l'avrei preso. Chiaramente non riuscii a parlare con nessuno.

Una sera erto certo di aver contratto l'AIDS, passai una serata in discoteca convinto di dover morire, poi capii che si trattava di uno scherzo per mettermi alla prova.

I giorni passavano, ormai avevo perso la cognizione del tempo ed ero in attesa del grande evento come in Jamaica.

I miei genitori tentavano disperatamente di guarirmi evitando il ricovero, ma io mi sentivo continuamente braccato dagli infermieri che avevano, attraverso i farmaci l'unica arma per annientarmi e quindi far vincere il male su bene.

Un giorno ero a casa e sentivo che stavano arrivando: nessuno poteva impedirmi di uscire ! Mi sistemai i capelli e corsi giù per le scale, ma li sentivo sempre più vicini. Allora chiamai la polizia, ma poichè non arrivava, mi nascosi in spiaggia. Però li sentivo presenti ovunque io fossi. Successivamente pensai che forse non esistevano ed infatti d'un tratto sparirono. Mi feci coraggio e tornai a casa pronto ad affrontare il pericolo. Presi un cacciavite per difendermi e mi chiusi in camera per domandare

consiglio a Vasco, che potevo consultare in diretta attraverso lo schermo della televisione. Appurai che finalmente quella sarebbe stata la vera notte del giudizio universale, perciò mi recai con la macchina fotografica in spiaggia e attesi tutta la notte ma non accadde nulla. Al mattino, non sapendo più dove andare, mi recai a casa di uno dei miei zii che, assecondandomi e dimostrandosi più forte di me quando cominciai a metterlo in dubbio,mi convinse a prendere i medicinali prescritti.

Salì sul palcoscenico e assecondò la mia parte, mia cugina mi faceva sentire a mio agio così, quando il copione arrivò alla scena dell' assunzione dei farmaci, stoppai tutto mettendo in dubbio mio zio. Lui, con una grande forza nello sguardo, mi chiese come potessi dubitare. Aveva saputo gestire la situazione molto sapientemente ed io, avvertita quella forza, inclusi nel copione anche i medicinali.

Questi lentamente, fecero rientrare la crisi ma, poichè ero ancora molto "al di sopra delle righe", papà mi fece incontrare con il mio psichiatra.

Mi portarono all'ospedale psichiatrico di Marocco (Ve) ma, quando entrai, fui subito insospettito dalle "dritte" dei degenti, il colloquio con i medici mi convinse per un ricovero.

Andando verso la macchina per raggiungere l'ospedale di Treviso, io repentinamente assecondando un disturbato di mente nel suo cenno di libertà decisi di voler tornare a casa. Il mio medico per non rovinare la scena mi assecondò e tornai a casa. Così rientrai evitando il ricovero per fortuna senza conseguenze. La cosa non finì lì, visto che l' anno successivo fui nuovamente ricoverato, questa volta per fortuna in uno splendido reparto.

Lavoravo all'Hotel Cipriani come bagnino quando, ormai inquadrato, mi si ripresentò una crisi. Lavoravo pensando di essere dio, mantenendo un comportamento inizialmente normale. Ricordo che una mattina arrivò Brian May (il chitarrista dei Queen) che mi disse che l'acqua della piscina era fredda, io la testai e gli dissi che era calda, mi chiese se fossi sicuro e io risposi di si. Lui mi disse: "bravo".

Poi stavo lavando il fondo della piscina con una macchina telecomandata e mentre Brian May mi passava alle spalle, mi chiese se mi stavo divertendo, io risposi in inglese "I'm paied to play" che significa sono pagato per giocare (in inglese play vuol dire anche Suonare). Mi chiese se lo sapessi anch'io che c'è tempo.

Comunque le mie condizioni mentali degenerarono nuovamente fino a portarmi all'autolicenziamento cui seguì un ricovero volontario a Treviso dove c'erano degenti più tranquilli; dove chi era depresso lo era coi polsi rimarginati, non con il telefonino rotto; dove ci sono arrivato da solo a pensare che non ero dio accompagnato da persone intelligenti.

Infatti si trattava di una crisi leggera e fino ad oggi, dopo un anno e mezzo, fortunatamente l'ultima. Quest'anno (1996) non ho avuto crisi, anzi al primo manifestarsi l'ho denunciata io stesso al mio psichiatra, ormai forte dell'esperienza e con i parametri al posto giusto ho saputo riconoscere la distorsione della realtà. Ciò dimostra che in questi casi il miglior medico siamo noi stessi grazie ad un adeguata psicoterapia.

Ora l'onda emozionale sembra essersi stabilizzata e spero non ci siano più sorprese.

Ad ogni modo sento che la mia esperienza possa dare speranza a tutti i bipolari che si sentono depressi.

In quanto a me ho scoperto che è molto più semplice vivere da umano piuttosto che

da dio, anche se, in realtà, siamo tutti un pò dio, anzi tutti dovremmo cercare di esserlo un pò perchè così il mondo sarebbe migliore.

Raggiungere quell'isola solamente lasciando che sia la corrente a trasportarmi cercando di far avvicinare sempre più gente con la parola del vento e sempre di più fino a toccare la battigia insieme, aspettando gli altri gruppi per poi festeggiare l'anno che verrà intersecandosi con le nostre anime come il pubblico che salta sul palco.

P.S.- No matter what games they play, 'cos we got something they could never take away (Bob Marley)

Andrea

© Andrea Rigo 1996 Cell: 328 87 68 357

Mail: andrea_rigo_1967@libero.it